

Comunità dell'Isolotto
assemblea domenica 12 Marzo 2023
Donne che ispirano

Lettura dal Vangelo di Marco

Partito di là, andò nella regione di Tiro e di Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto.

Subito una donna che aveva la sua figliuola posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi. Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia.

Ed egli le disse: *«Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini».*

Ma essa replicò: *«Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli».*

Allora le disse: *«Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia».* Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.

Riflessione

Gesù incontra per via la donna greca di origine siro-fenicia. È lei che lo cerca, lo raggiunge e gli si getta ai piedi; ha una forte motivazione: ha una figlia piccola che sta male e per lei chiede una guarigione. Nel leggere il passo ci si immedesima nella angoscia di questa madre e ci si sente invece spiazzati di fronte al modo duro con il quale Gesù risponde!

Si può comprendere solo ricordando che Gesù è in quel momento ancorato alla mentalità del suo tempo in cui per un ebreo, specie un rabbì, era inconcepibile rivolgere la parola ad una donna, oltretutto non ebrea. Le donne non avevano alcun valore, alcun diritto, alcuna considerazione. E Gesù reagisce così con quella mentalità che consentiva di chiamare “cani” i non ebrei, che riteneva che Dio riserva la salvezza solo al popolo ebraico, il popolo eletto.

Ma la donna insiste, non molla, argomenta e interloquisce con lui.

E così accade che Gesù comprende qualcosa di nuovo, cambia idea e prospettiva: comincia a capire che le sue parole non possono riguardare solo gli ebrei, capisce che non può più pensare “prima gli ebrei”. Ascoltando una donna Gesù cresce e migliora. Ascoltando una donna coglie che la buona novella è per tutti. Il miracolo non sta dunque nella guarigione ma nel fatto che Gesù cambi, cresca e si migliori, a partire da incontri con persone fino a quel momento considerate di nessun valore, come una donna straniera. Ne ricaviamo dunque che sono gli incontri che troviamo per strada, nella piazza, nei luoghi dove ci sono persone diverse da noi, che ci possono cambiare e migliorare, rendere più umani, rendere più capaci di comprendere i bisogni e la realtà della vita e i bisogni delle persone. La strada è l'unica salvezza cantava Giorgio Gaber.

Introduzione: vogliamo ricordare le donne che hanno lottato e che lottano per vedere vista, riconosciuta e rispettata la vita, l'intelligenza, la sensibilità, il corpo, la sessualità, la libertà di tutte le donne. Ne abbiamo scelte alcune, tra le innumerevoli, sono di diverse epoche e latitudini, alcune note e altre meno. Il nostro pensiero soprattutto a coloro che sono state oltraggiate e uccise. Il nostro sostegno a coloro che oggi sono in pericolo e che lottano per la libertà di tutte, di tutti.

Amanda Gorman

Amanda Gorman, 25 anni, afroamericana, nata a Los Angeles nel 1998, terza figlia di una madre single, in ben poco tempo è diventata un volto conosciuto. È stato impossibile non notarla quando, giovanissima, ha recitato in occasione della cerimonia di giuramento del presidente Biden, davanti a una folla di persone, la sua poesia *The Hill We Climb* ripercorrendo il significato di quel momento, all'indomani delle elezioni americane.

Da bambina le è stato diagnosticato un disturbo dell'elaborazione uditiva ed è ipersensibile al suono; ha anche problemi di articolazione del discorso che le rendono difficile pronunciare determinate parole e suoni. A casa sua l'accesso alla televisione era limitato, e per questo fin da piccola

si è dedicata alla lettura e alla scrittura, iniziando a comporre poesie all'età di otto anni. La sua prima raccolta è stata pubblicata nel 2015 e ora la sua fama è in continua crescita, così come la sua produzione poetica.

Per la ventiquattrenne poesia significa anche attivismo, significa parlare di sé, del suo vissuto come ragazza nera, ma anche spingere a un cambiamento nella società. È una missione che ha fin da piccola: a soli 16 anni, infatti, è diventata delegata giovanile alle Nazioni Unite.

"Gentili segretario generale delle Nazioni Unite, ospiti illustri e umanità intera", ha esordito Gorman davanti all'assemblea Onu a settembre scorso, "Come posso chiedervi di fare del bene quando riusciamo a mala pena a rispondere alle minacce più grandi". Queste minacce per la ventiquattrenne sono chiare: la crisi climatica e le ingiustizie sociali, due facce della stessa medaglia. "Possiamo dividerci ed essere conquistati da pochi oppure possiamo decidere di conquistare il futuro e dire che oggi abbiamo scritto una nuova alba", ha aggiunto Gorman, "dire che finché avremo umanità, avremo per sempre speranza. Insieme non saremo solo la generazione che prova, ma la generazione che trionfa".

Poi la Gorman ha recitato la sua poesia, "An Ode We Owe" (un'ode a cui siamo obbligati):



A tutti voi: chiedo solo che ve ne importi prima che sia troppo tardi,
che viviate consapevoli e svegli,
Che guidiate con amore nelle ore di odio.
Vi sfido a dare ascolto a questa chiamata,
Vi sfido a plasmare il nostro destino.
Soprattutto, vi sfido a fare del bene
In modo che il mondo possa essere grande.

"Volevo davvero scrivere una poesia incentrata sull'idea di bambini e giovani come fattori di cambiamento fondamentali", ha spiegato Gorman, "oltre a dipingere un quadro che mettesse in dialogo tra loro disuguaglianza, responsabilizzazione dei giovani, sostenibilità. Questo vuol dire che, per combattere il cambiamento climatico, dobbiamo combattere la povertà. Dobbiamo combattere la fame. Dobbiamo combattere gli 'ismi' pregiudizievole del mondo. E se lo facciamo insieme, allora possiamo assolutamente riuscirci".

Diletta Bellotti

Diletta Bellotti, 27 anni, è un'attivista per i diritti umani e fondatrice di "Pomodori Rosso Sangue", un movimento di protesta non violento contro un particolare tipo di sfruttamento del lavoro agricolo, l'agro-mafia.



del lavoro agricolo, l'agro-mafia.

Si è laureata in diritti umani e migrazioni internazionali e, fra l'altro, si batte in prima persona contro il crimine organizzato e il caporalato, specialmente quando si tratta di sfruttamento di lavoratori migranti.

È una delle principali guerriere green italiane che

lotta per metodi agricoli più sostenibili, sia per la forza lavoro che per l'ambiente. Fa parte di Extinction Rebellion (XR), il movimento ambientale di fama mondiale contro l'estinzione di massa. Ma è anche parte integrante delle campagne Save Bees & Farmers e si adopera per salvare la biodiversità attraverso un'agricoltura senza pesticidi nell'Unione Europea. Recentemente ha realizzato *The Rebel Toolkit*, una guida alla tua rivoluzione, uscito per DeAgostini in ottobre. Una cassetta degli attrezzi destinata agli adolescenti che contiene tutto quello che serve - dalla passione alla paura, passando per l'emancipazione e la cura - per iniziare la lotta, anche se il tema è complicato. Per questo Bellotti lo ha voluto rendere accessibile.

"Ho estratto dieci strumenti della lotta dai compendi di teoria dei movimenti politici, di cui sono molto appassionata, e li ho semplificati per aiutare ragazze e ragazzi a essere liberi dal proprio contesto familiare e sociale, qualsiasi esso sia. E a usare quella libertà conquistata per liberare tutte le altre persone dai sistemi di oppressione".

La sua è una lotta che vuole distruggere il concetto di dominio. Degli uomini sulle donne, dei ricchi sui poveri, degli esseri umani sugli animali e sulla natura. È ecologista, femminista, anti-specista. È in prima linea, ci mette la faccia. L'ultima volta contro le decisioni (o meglio le non-decisioni, come dice lei) prese dai leader a Cop26 per salvare il Pianeta dal riscaldamento globale.

"Non si può elemosinare un cambiamento così radicale, una giustizia così profonda. Deve venire da noi, rimettendoci al centro della lotta. Perché noi non abbiamo il privilegio di fare cose sbagliate".

Sostiene che è necessario "coltivare la rabbia", che non è un sentimento negativo, ma è fondamentale per la rivoluzione. *"La rabbia va coltivata, va sfogata, va incanalata, non va assolutamente soppressa. La violenza dei nostri sistemi fa arrabbiare la gente, chi siamo noi per negare la rabbia a chi è stato tolto tutto?"*. In un vero ribelle, dalla rabbia può, e deve, nascere qualcosa di propositivo.

Ma chi è il ribelle? Lo spiega bene Diletta Bellotti nell'identikit che scrive nel suo libro. *"È chi non si conforma, chi va piano in un mondo veloce. Chi ripara un jeans bucato anziché buttarlo, chi usa la gentilezza mentre tutti si maltrattano. È chi non molla e combatte finché non vede la vittoria all'orizzonte, uno che non scende a compromessi. Il ribelle è chi mantiene le promesse della gioventù".*

Donna Haraway

78 anni, è scienziata, filosofa e docente all'Università di Santa Cruz, California. Si occupa fra l'altro del pensiero femminista che studia il rapporto fra scienza e identità di genere. Ecco un testo tratto dal suo libro *"Chthulucene, sopravvivere su un pianeta infetto"*.



Ci ritroviamo a vivere sulla Terra in tempi confusi, torbidi e inquieti. L'obiettivo è diventare capaci di articolare una risposta accanto a chi, della nostra specie, è troppo sicuro di sé e del mondo. Questi tempi confusi e inquieti traboccano di dolore e di gioia, hanno degli schemi ricorrenti e assai ingiusti di dolore e di gioia, in cui assistiamo non solo alla morte cruenta e superflua dell'esistere e del progredire, ma anche ad una necessaria rinascita.

L'obiettivo è generare parentele, relazioni di vicinanza, attraverso delle connessioni inventive: pratica necessaria per imparare a vivere e a morire bene, l'uno con l'altro, in un presente così denso. Il

nostro compito deve essere fare disordine e creare problemi, scatenare una risposta potente dinanzi a eventi devastanti, ma anche placare le acque tormentate e ricostruire luoghi di quiete.

In tempi così critici molti di noi hanno la tentazione di credere che il problema coincida con la costruzione di un avvenire sicuro, con l'idea di evitare che accada qualche evento che incombe minacciosamente sul domani, con la necessità di sgombrare il passato e il presente in modo da creare futuri per le generazioni a venire.

Per restare a contatto con il problema non è necessario avere un rapporto di questo tipo con il tempo che di solito chiamiamo futuro. A dire il vero, restare a contatto con il problema richiede la capacità di essere veramente nel presente, ma non come un evanescente anello di congiunzione tra passati terribili o idilliaci da un lato e futuri salvifici o apocalittici dall'altro: bisogna essere presenti nel mondo in quanto creature mortali interconnesse in una miriade di configurazioni aperte fatte di luoghi, di epoche, questioni e significati.

Il *Chthulucene*, l'era della *khthon*, della terra, si contrappone all'Antropocene e al Capitalocene e a due tipi di risposta che spesso sento evocare dinanzi agli orrori di queste due ere: la prima è la fede comica nella tecnologia riparatrice, che sia laica o religiosa; la tecnologia in qualche modo trarrà in salvo i suoi figli disobbedienti ma molto intelligenti. Oppure Dio trarrà in alvo i suoi figli disobbedienti ma sempre pieni di speranza. Davanti ad una ingenuità così commovente verso le riparazioni offerte dalla tecnologia a volte diventa difficile ricordare che è importante sostenere dei progetti tecnici specifici e le persone che li seguono. Non sono nostri nemici, queste persone e questi progetti possono essere utili per restare a contatto con il problema e generare parentele in maniera imprevista.

La seconda risposta, più difficile da accantonare, forse è ancora più distruttiva: sto parlando di quella posizione secondo cui i giochi sono già fatti, è troppo tardi non ha alcun senso cercare di migliorare le cose adesso, o quantomeno non ha senso avere una fiducia attiva l'uno nell'altro, soprattutto nella nostra capacità di lavorare in favore di un mondo che rinasce. Questo secondo atteggiamento è comprensibile nel bel mezzo della sesta estinzione di massa sperimentata da pianeta Terra, mentre le guerre ci divorano, l'estrazione delle risorse procede in maniera sconsiderata e miliardi di persone e altre creature soccombono alla povertà a causa di una cosa chiamata "profitto", "potere" o "Dio".

C'è una differenza tra riconoscere la portata e la serietà di questi problemi e soccombere a una futuribilità astratta, con la sua inclinazione alla disperazione suprema e alle sue politiche di indifferenza.

Lorena Fornasir



Lorena Fornasir ha 67 anni. Ha lavorato come psicologa nel servizio sanitario pubblico. Da oltre 5 anni, con il marito Gian Andrea, ha deciso di aiutare ogni giorno i profughi della rotta balcanica che arrivano a Trieste. Lorena li assiste nella piazza davanti alla stazione di Trieste. A volte le persone da aiutare, che arrivano principalmente da Afghanistan e Medio Oriente, sono anche più di 100. *"Con la piccola associazione che abbiamo fondato, **Linea d'Ombra**, riusciamo a fornire cure mediche ai ragazzi, a comprare del cibo per la sera"*, spiega Lorena Fornasir.

"In questi 5 anni abbiamo imparato a curare queste persone, non solamente sotto l'aspetto sanitario, ma anche incamminandoli verso una elaborazione dei traumi subiti lungo la rotta balcanica. Un trauma è difficilissimo da elaborare. Noi cerchiamo di alleggerirli da terribili pene come le torture subite dalle varie polizie di frontiera, un amico morto durante il cammino".

La piazza è un pullulare di migranti di passaggio. Ma ci sono anche dei medici volontari, un podologo arrivato da Roma, un gruppo scout da Rimini che per qualche giorno ha aiutato Lorena a gestire la piazza multietnica dell'emergenza.

Curare i piedi durante l'arco del pomeriggio, ascoltare storie, dare risposte alla disperazione, fornire un pasto a fine giornata. Queste sono le attività che Lorena Fornasir e i volontari della associazione Linea d'Ombra cercano di portare avanti per aiutare questi ragazzi.

"C'era una fontanella, poco oltre alla statua della principessa Sissi, qui c'era anche una fontanella. Gliel'hanno chiusa con la scusa della pandemia di Covid. Arrivano a volte dieci persone, a volte nessuno, a volte cinquanta. Sono affamati, assetati, spaventati. Hanno bevuto dalle pozzanghere. Vagato per i boschi. Spesso non dormono da giorni. Hanno scarpe rotte, segni di torture e piedi sempre feriti. Sono afgani, siriani, iracheni, kurdi, qualche yemenita. Facciamo un gesto semplice. Scendiamo in strada, gli domandiamo chi sei, come ti chiami. Non sempre rispondono, a volte non hanno voglia di parlare. Si vergognano. Lavo i loro piedi, medico le ferite, metto le garze, do calze pulite".

Perché lo fa?

"Guardi, non ho fatto mai volontariato in vita mia. E non mi piace supplire allo Stato che dovrebbe assisterli. Arrivano qui stremati se sopravvivono al Game. Lo chiamano così il viaggio in cui puoi farcela e vincere, o essere un fallito e tornare indietro. O morire. In Bulgaria gli aizzano i cani d'assalto. In Croazia li rinchiudono nei container per due o tre giorni, tra i loro escrementi. Spesso li torturano, poi li rimbalzano indietro. Gli tolgono i vestiti, le scarpe. Quindicenni ricacciati con le scosse elettriche. Li inseguono nei boschi con i droni, con gli strumenti che rilevano il calore. Li trovano e li bastonano".

Come si comporta con voi la polizia? *"Ci lasciano fare, fanno finta di non vederci finché gli togliamo le castagne dal fuoco. Gli immigrati della rotta balcanica sono qui di passaggio. Vogliono salire sul treno per Milano, per Torino Val di Susa. Vogliono andare in Francia, in Germania".*

Lorena Fornasir tira fuori un lenzuolo da uno zaino, *"è il lenzuolo della memoria"*, spiega, *"dove ogni sera ricamo a mano i nomi dei migranti che sono morti durante la fuga dai loro Paesi. Sono gli stessi ragazzi profughi che scrivono i nomi dei loro compagni morti, qualcuno di loro mi aiuta anche a ricamarlo. Si avvicinano per scrivere questi nomi, per condividere le loro storie e cercare di elaborare i lutti che portano con sé".*

Teresa Forcades



Teresa Forcades ha 55 anni, è monaca benedettina, teologa femminista queer di fama internazionale, catalana independentista, attivista per il diritto all'aborto, per le unioni omosessuali e i diritti lgbtq+, laureata in medicina a Buffalo (Usa) e in teologia a Barcellona. Due master uno in Salute pubblica e uno in Divinity ad Harvard. Ha scritto molti libri che hanno avuto una grande diffusione. Ha posizioni politiche

repubblicano, anticapitalista, independentista. Il Vaticano non condivide molte sue idee sul diritto delle donne e delle persone lgbtq+ ma le riconosce titoli e competenze. In un'intervista al periodico digitale catalano VilaWeb si descrive così: *“Monaca? Ebbene sì! Catalana? Certo, per nascita e per appartenenza politica e sentimentale. Independentista? Eccome! Femminista? Da sempre”. Negazionista sulla pericolosità del Covid 19? No, questo è falso! ma non può essere che il business farmaceutico domini nel mezzo di una pandemia”*.

Sta vivendo almeno due vite, apparentemente poco conciliabili: come fa?

«Non è stato programmato. Sono nata in una famiglia poco praticante dal punto di vista religioso. La mia relazione con Dio è scaturita da un'esigenza pratica. Nel 1995 cercavo un po' di quiete per preparare un esame universitario e ho chiesto ospitalità al convento di Montserrat. È diventato la mia casa. Non era nei miei piani prendere il velo. Ma la vocazione è come una specie di innamoramento. Non si spiega. [...]»

Ma poi ha accumulato nuovi diplomi e specializzazioni. *«Sì. Quando ero novizia la madre badessa si era resa conto delle mie attitudini intellettuali. Mi ha spinto a riprendere gli studi. Il dottorato in Teologia mi pareva un'idea splendida. Avevo già studiato ad Harvard, ma dovevo ricominciare da zero. Ho avuto una crisi, ho pregato. Non ho avuto visioni, ho ricevuto una risposta interiore. Dopo Teologia, l'abbadessa mi ha chiesto: e perché non continuare con Medicina? Mi pareva che c'entrasse poco con la strada che avevo scelto ma mi sono lasciata convincere. Ho scritto un testo contro le multinazionali farmaceutiche. Era una denuncia sociale degli abusi dei quali avevo preso coscienza. Poi vennero le prime conferenze sull'omosessualità e la transessualità. Cominciò tutto dal punto di vista etico, ma ne parlavo anche dal punto di vista scientifico. Le mie erano critiche con cognizione di causa»*.

Sarà possibile sfondare il tetto di cristallo anche nella Chiesa? *«Nella Chiesa è un soffitto di cemento - ride -. Ma nella società extraecclesiastica molte cose sono cambiate. Nel mio caso ho trovato uno spazio di crescita che non avrei trovato altrove. Il sessismo è nelle università, negli ospedali: io stessa, da monaca, mi sono resa conto di come obbedivo a stereotipi di genere. Ma quando le donne della Chiesa lo vorranno, la Chiesa smetterà di essere sessista in 24ore. Perché il patriarcato lo abbiamo costruito assieme, uomini e donne. Tante donne pensano ancora che il loro compito migliore sia quello di accudire, prendersi cura degli altri, degli uomini. E la Chiesa enfatizza questo ruolo. Ma in un monastero femminile non ci sono uomini da accudire.»*

Simone Weil nella bellezza trova Dio. E lei dove vede la bellezza? *«Per me la bellezza è spesso in un dettaglio: il piccolo gesto di una sorella del monastero, morta centenaria poco tempo fa. [...]La bellezza invece brilla per contrasto, come il bel volto di una bambina in un quartiere degradato. O come le note di un violino in un campo di concentramento»*.

Lei crede ai miracoli? *«L'amore è un miracolo. Ogni volta che una persona si apre alla verità per amore degli altri, è un miracolo»*.

Greta Thunberg



Greta Thunberg, 20 anni, svedese, è oggi la più nota attivista per il clima.

Quattro anni dopo aver lanciato il suo “sciopero scolastico per il clima”, Greta Thunberg è pronta a passare il testimone a coloro che sono in prima linea nel cambiamento climatico. *“Dovremmo ascoltare i resoconti e le esperienze delle persone più colpite dalla crisi climatica. È ora di consegnare il megafono a coloro che hanno davvero storie da raccontare”*, ha detto all’agenzia di stampa svedese TT. Dopo aver esortato il pubblico negli ultimi anni ad ascoltare la scienza, Greta Thunberg ha affermato che il mondo ora ha bisogno di nuove prospettive.

Negli ultimi 4 anni, lo sciopero individuale che Greta ha condotto davanti al parlamento svedese si è trasformato in un enorme movimento globale che ha coinvolto milioni di giovani e scatenato un ampio dibattito sui pericoli del cambiamento climatico. Ma nel tempo, ha

detto, è arrivata a capire che la crisi climatica sta già avendo conseguenze devastanti sulla vita delle persone. *“Quindi diventa ancora più ipocrita quando le persone in Svezia, ad esempio, dicono che abbiamo tempo per adattarci e non dobbiamo temere ciò che accadrà in futuro”*, ha affermato.

Thunberg, che ora ha 20 anni, aveva affermato che avrebbe saltato i colloqui della COP27 che si sono tenuti a Sharm El-Sheik, definendolo un forum per il “greenwashing”. La giovane attivista ha accusato i leader mondiali di non fare nulla. *“Non fanno nulla, sembra che il loro obiettivo principale sia lottare per mantenere lo status quo”*. *“Non possiamo risolvere una crisi con gli stessi metodi che l'hanno provocata”*, ha detto Greta, dicendosi stanca del *“bla bla dei leader”*, delle loro promesse vuote. Non vogliamo impegni pieni di scappatoie, ha aggiunto.

Greta si è scagliata contro *“la festa dell'ambientalismo di facciata, un due settimane di celebrazione del 'business as usual' e del bla bla”*. *Le persone più colpite nelle aree più colpite non vengono ascoltate e le voci delle generazioni future annegano nelle promesse vuote”*.

Thunberg, sempre all’agenzia TT, ha detto che i suoi colloqui con i leader mondiali l’hanno lasciata pessimista sulla loro capacità di fare progressi sulla questione del clima.

“Voi parlate soltanto di un'eterna crescita dell'economia verde poiché avete troppa paura di essere impopolari. Voi parlate soltanto di proseguire con le stesse cattive idee che ci hanno condotto a questo casino, anche quando l'unica cosa sensata da fare sarebbe tirare il freno d'emergenza. Non siete abbastanza maturi da dire le cose come stanno. Lasciate persino questo fardello a noi bambini. [...] La biosfera è sacrificata perché alcuni possano vivere in maniera lussuosa. La sofferenza di molte persone paga il lusso di pochi. Se è impossibile trovare soluzioni all'interno di questo sistema, allora dobbiamo cambiare sistema. [...] L'anno 2078 celebrerò i miei 75 anni, se avrò figli, forse passeranno quella giornata con me. Forse mi chiederanno di voi, forse mi chiederanno perché voi non abbiate fatto nulla, mentre c'era ancora il tempo per agire. Voi dite di amare i vostri figli sopra qualsiasi altra cosa, eppure state rubando il loro futuro proprio davanti ai loro stessi occhi. [...] Non siamo venuti qui per supplicare i leader di agire. Ci avete ignorato in passato, e ci ignorerete ancora. [...] Voi avete finito le scuse, e noi stiamo finendo il tempo. [...] Il vero potere appartiene al popolo.”

Masha Amini



Masha Amini aveva 22 anni ed era originaria del Kurdistan iraniano. Il 13 settembre 2022 era a Teheran in vacanza con i suoi familiari, stava passeggiando indossando lo hijab imposto dal 1979 dalla legge islamica, quando la polizia l'ha arrestata per alcuni capelli scivolati fuori dal velo. È stata portata in una caserma per una "lezione di rieducazione", suo fratello Kiarash l'ha aspettata invano fuori per ore. Da quella

caserma Masha è uscita in un'ambulanza che l'ha portata all'ospedale dove è morta dopo tre giorni di coma a seguito delle violenze e delle percosse subite.

Dopo i funerali sono iniziate le proteste di piazza al grido "Donna, vita, libertà": centinaia di donne hanno affrontato il regime bruciando in piazza il loro hijab e tagliando i propri capelli, pubblicando foto e video sui loro profili social per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale sulle vessazioni che vivono ogni giorno.

Masha è diventata un simbolo, per tutte le donne che ogni giorno lottano contro un regime che viola i loro più elementari diritti.

Da questo fatto drammatico è scattata una ribellione di moltissime donne che reclamano la libertà e il diritto di vivere e di scegliere, che protestano contro la legge dell'hijab, che chiedono l'abolizione della polizia iraniana e che urlano: "**donne, vita, libertà**".

Le proteste, che hanno coinvolto oltre 85 città e che durano da 6 mesi, sono il frutto di anni di repressione; sono molto di più di una protesta contro una legge sull'abbigliamento: una donna che non indossi l'hijab può essere licenziata dal lavoro, cacciata anche da una scuola o da un negozio, può essere arrestata, torturata, uccisa.

Alle proteste delle donne si sono affiancati anche moltissimi uomini: non si tratta solo di diritti delle donne, si tratta di un'intera popolazione che si sente incastrata e oppressa e che vuole la fine della teocrazia, la fine della Repubblica Islamica.

Le donne iraniane sono presenti nella società: ci sono maestre, dottoresse, avvocate e molte professioni ma la loro situazione è durissima. Molte sono state imprigionate e, alcune, sono state costrette all'esilio. Il governo ha sempre provato a bloccare qualsiasi tipo di ribellione. E non solo, ma criminalizza i loro atti, dicendo che se sei una persona a favore di questo attivismo allora sei contro lo stato.

La repressione del regime è stata ed è durissima: vi sono violenze, stupri, uccisioni, condanne alla fucilazione, arresti, avvelenamenti, che colpiscono tutti ma soprattutto le donne. La polizia quando non uccide mira agli occhi e ai genitali. Oltre 500 manifestanti sono stati uccisi, e vi sono stati oltre 20.000 arresti.

Inoltre questa rivoluzione non ha un unico leader. Tutte le persone iraniane, soprattutto le donne, sono leader di queste ribellioni.

Alcune donne iraniane affermano che non si è mai vista un'unità così forte. Sarà molto difficile, quindi, per la polizia e per il regime ribaltare la situazione.

Zahra Joya



Zahra Joya è una giornalista afghana che, nel novembre 2020, ha fondato la testata Rukhshana Media, uno spazio che racconta la vita delle donne attraverso la loro voce.

Prende il nome da una donna lapidata a morte dai talebani nel 2015. Da allora la sua squadra al femminile composta da 5 professioniste e altre volontarie, ha dato notizie su temi che riguardano la vita delle afgane, dal tabù delle

mestruazioni ai matrimoni precoci, le molestie, le difficoltà economiche, la violenza e discriminazione di genere, fino alla vita che si conduce da sopravvissute allo stupro.

Zahra Joya è nata nel 1993, in pieno regime talebano, per andare a scuola si vestiva da maschio e si faceva chiamare Mohammed. Per sei anni ha parlato, camminato, si è vestita come un maschio per poter andare a scuola. Si rifiutava di vestire abiti femminili anche fuori dalla scuola, perché aspettava il giorno in cui anche alle ragazze fosse data la possibilità di istruirsi. Quando aveva dodici anni, col governo di Hamid Karzai, ha potuto frequentare la scuola vestita come una bambina, situazione che le ha comportato molto disagio tra i compagni che la credevano un ragazzino. Riuscita a convincere il padre a iscriversi all'università, con l'aiuto di un'amica ha trovato lavoro per mantenersi a Kabul. Appena ha potuto, ha fatto trasferire la famiglia nella capitale per dare alle sue tre sorelle la possibilità di studiare e cambiare il loro destino.

Ha lavorato in varie redazioni fino a quando ha deciso di fondare la sua rivista investendo i suoi fondi personali con la speranza di riuscire a ricevere delle donazioni da chi fosse stato in grado di capire l'importanza sociale del loro lavoro.

Di recente è stata costretta a scappare dall'Afghanistan perché rischiava la vita e si è rifugiata in Gran Bretagna. Continua a scrivere su Rukhshana Media ed è rimasta in contatto con diverse colleghe in patria che, per lavorare, usano degli pseudonimi.

In Afghanistan quasi tutte le giornaliste hanno smesso di lavorare da quando i talebani hanno preso il controllo. Nel 2020 le donne che lavoravano per i media nelle province di Kabul, Herat e Balkh erano più di 1.700, ora sono 39. Secondo il Comitato per la protezione dei giornalisti, Radio Television Afghanistan, la televisione di stato, fino alla metà di agosto aveva 140 giornaliste, ma nessuna di loro ora lavora per paura della propria incolumità.

“Dobbiamo lottare contro i talebani e continuare a lottare per i nostri diritti, per questo sto cercando di continuare il mio lavoro. Gli uomini sono al comando. Controllano il campo della guerra e della politica, i media e lo spazio pubblico. Sono loro a decidere che cosa ‘vale la pena’ e che cosa ‘importa’ in Afghanistan. Il punto di vista delle donne è quasi sempre escluso. Negli ultimi sette anni ho lavorato come giornalista per varie testate. Spesso ero l'unica donna nella stanza, ho capito che il punto di vista delle donne non è considerato e le nostre voci sono costantemente messe al margine”.

Dal suo esilio forzato, lancia continui appelli e scrive approfondimenti affinché le voci femminili siano ascoltate e non condannate al silenzio imposto dal nuovo assetto talebano.

Eleanor Roosevelt (1884–1962)



Anna Eleanor Roosevelt nacque 11 ottobre 1884 a New York da Anna Eleanor Hall ed Elliott Roosevelt (fratello del 26° Presidente degli Stati Uniti d'America Theodore Roosevelt), compì i suoi studi a Londra dal 1889 al 1902, dove conobbe Marie Souvestre, sua insegnante, che appresentò per la giovane una fonte di ispirazione: Marie era nota per il suo ruolo di educatrice di giovani donne e per il suo impegno nelle cause femministe.

Tornata negli Stati Uniti Eleanor sposò nel 1905 l'allora esordiente uomo politico Franklin Delano Roosevelt, e si immerse completamente nelle attività di servizio pubblico, alla fine degli anni '20, nel pieno del suo fervore attivista per le cause delle donne, ha lavorato per la *Women's Trade Union League*, associazione per incoraggiare le donne a formare sindacati per il miglioramento delle loro condizioni lavorative, e per la *League of Women Voters*, un'organizzazione per l'ottenimento da parte delle donne di ruoli più importanti nelle istituzioni.

Nel 1933, quando Franklin e Eleanor giunsero alla Casa Bianca come Presidente e First Lady, lei era già profondamente coinvolta in questioni riguardanti i diritti umani e la giustizia sociale.

Continuando la sua opera nell'interesse dei più deboli, sostenne l'ottenimento di pari diritti per le donne, aiutò pubblicamente Marian Anderson, quando nel 1939 alla cantante di colore venne negato l'accesso al Constitution Hall di Washington a causa del suo colore, Eleanor si assicurò che Marian potesse invece esibirsi sui gradini del monumento Lincoln Memorial creando così un'immagine duratura e ispiratrice in quanto a coraggio personale e determinazione per le giuste cause. Sostenne l'ottenimento di pari diritti per le donne, per gli afroamericani e per i lavoratori nel periodo della Grande Depressione, portando l'attenzione sulle loro condizioni di vita.

Nel 1946, Eleanor fu nominata delegata presso le Nazioni Unite dal Presidente Harry Truman, che era salito alla Casa Bianca dopo la morte di Franklin Roosevelt nel 1945.

In qualità di capo della Commissione per i Diritti Umani, Eleanor svolse un ruolo molto importante nella formulazione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che presentò all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con le seguenti parole:

“Ci troviamo oggi alla soglia di un grande momento nell'esistenza delle Nazioni Unite e dell'Umanità. Questa dichiarazione potrebbe diventare la Magna Carta internazionale, in ogni luogo”.

Chiamata dal Presidente Truman “la First Lady del Mondo” per i conseguimenti umanitari ottenuti nell'arco di tutta la sua vita, Eleanor Roosevelt lavorò fino alla fine dei suoi giorni per ottenere l'accettazione e l'attuazione dei diritti contemplati nella Dichiarazione.

Il retaggio delle sue parole e delle sue opere compare nelle costituzioni di molte nazioni, ed in un corpo di leggi internazionali in evoluzione che ora protegge i diritti degli uomini e delle donne in tutto il mondo.

Letizia De Martino



Letizia De Martino, a soli 27 anni divenne la prima donna giudice d'Italia. Correva l'anno **1964**. Sposata con il maggiore Saro Ferone e madre di due bimbi piccolissimi, trovò il tempo di studiare e prepararsi all'esame di concorso per la Magistratura, arrivata seconda e superata di poco dal primo ammesso. Letizia De Martino è tra le otto donne che superarono nel '64 il primo concorso in magistratura non riservato a soli uomini.

Il **9 febbraio 1963** fu una data storica fondamentale per l'ingresso delle donne in magistratura: ci sono voluti quindici anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione per avere l'affermazione del principio di uguaglianza fra i sessi nell'accesso in magistratura, prima di quel giorno le donne erano completamente escluse da tutti gli uffici pubblici che implicavano l'esercizio di diritti e di potestà

politiche. La proposta venne approvata con la **legge 9 febbraio 1963 n. 66** che sancì l'Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle libere professioni.

Il primo concorso aperto anche alle donne venne bandito il 3 maggio 1963 e fu vinto da otto donne e le prime donne magistrato entrarono in servizio il **5 aprile 1965**. Tra queste c'era anche la napoletana Letizia De Martino, che arrivò seconda al concorso dopo un uomo.

Ma l'entrata delle donne in magistratura non fu subito facile e ben accolta: le nuove magistrate dovettero affrontare un clima di ostilità e pregiudizi, la donna poteva votare (ed era già un gran traguardo per l'epoca), poteva educare ma non giudicare, soprattutto uomini.

“Il pretore di Napoli – raccontò Letizia De Martino in un'intervista a Radio Radicale (5 novembre 2005) – voleva assegnarmi all'ufficio civile e di fronte alla mia richiesta di essere assegnata al settore penale cercò di dissuadermi perché aveva un carico di lavoro molto pesante”. “Ho dovuto fare delle scelte perché ero sposata e avevo dei figli e chiesi di essere assegnata in Pretura, con orari più normali”, affermò.

Nel **settembre del 2000** ha riposto per sempre la toga nell'armadietto, dopo 36 anni di servizio trascorsi in pretura, poi in tribunale ed infine in corte d'appello.

Margherita Cassano



Dopo l'addio di Pietro Curzio è Margherita Cassano la nuova Presidente della Corte di Cassazione. La giurista toscana diventa così la prima donna a ricoprire la carica di giudice più alto in grado nella storia d'Italia. La sua nomina come unica candidata è stata proposta all'unanimità dalla Commissione per gli incarichi direttivi del Consiglio Superiore della Magistratura. Ecco chi è, tra carriera e privato.

Chi è Margherita Cassano, la carriera

È stato il terremoto che ha colpito i vertici della Cassazione a portare Margherita Cassano a capo della Suprema Corte. Presidente aggiunto della Cassazione, la magistrata è stata tra il 1998 e il 2002 consigliera togata del Csm, eletta con il gruppo di Magistratura Indipendente, la corrente più conservatrice della magistratura.

In carica come Presidente dal 5 marzo, Cassano entra anche a far parte come membro di diritto dell'organo di autogoverno dei magistrati.

Nata a Firenze nel 1955 ma di origini lucane, con i genitori entrambi della Basilicata, la giurista ha cominciato la sua carriera nel 1980, nella Procura del capoluogo toscano, occupandosi in particolare di casi legati al traffico di droga e alla tossicodipendenza.

Prima dell'elezione al Csm, la Cassano ha affiancato l'ex Procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna nelle indagini sulla criminalità organizzata. L'approdo alla Presidenza della Cassazione è in realtà un ritorno: in passato ha lavorato alla Suprema Corte in vari ruoli, tra cui quello di Presidente della Prima sezione penale che si occupa di omicidi e violenze gravi.

Tornata a Firenze come Presidente della Corte d'appello, la magistrata toscana è rientrata in Cassazione nel 2020 come "numero due", tre anni prima della prestigiosa carica che ricoprirà dal primo marzo. Ad indicare la figlia d'arte (il padre Pietro Cassano è stato uno dei protagonisti della magistratura nella lotta contro il terrorismo) è stato il Csm appena insediato e guidato dal vicepresidente Fabio Pinelli.

Cassazione, Presidente donna a 60 anni dalla 66/1963

Nella carriera della Cassano, c'era già un altro record: la presidente della Cassazione è stata anche la prima donna ad accedere ai vertici della Suprema Corte. Il primato arriva a 60 anni dalla legge che ha ammesso le donne al concorso in magistratura.

"Verrà il giorno in cui una nomina come la mia non sarà più una notizia, e allora sì, per davvero, quello sarà un gran giorno per tutte le donne", ha dichiarato la Cassano in un'intervista a *Repubblica* dopo essere stata eletta dal Csm prima Presidente aggiunta della Cassazione.

Lidia Poet



Lidia Poët (1855 – 1949) crebbe in Piemonte in una famiglia valdese benestante. Nel 1881 si laureò in legge con una tesi sulla condizione femminile e sul diritto di voto per le donne e, superato in modo brillante l'esame di abilitazione alla professione e chiese l'iscrizione all'Ordine degli Avvocati di Torino. La richiesta fu subito osteggiata da alcuni avvocati che, per protesta, si dimisero dall'ordine; altri avvocati precisarono che “a norma delle leggi civili italiane le donne sono cittadini come gli uomini” e così nel 1883 Lidia Poët fu ammessa all'esercizio dell'avvocatura. Ma il procuratore generale del

Regno fece ricorso alla Corte d'Appello di Torino e la Corte ordinò la cancellazione della Poët dall'albo.

Allora Lidia Poët presentò ricorso alla Corte di Cassazione ma questa confermò la decisione della Corte d'Appello, dichiarando che *“La donna non può esercitare l'avvocatura..”* sostenendo che l'ammissione delle donne agli uffici pubblici doveva essere esplicitamente prevista dalla legge, che la legge non la prevedeva, e che non era possibile interpretare il silenzio del legislatore come un'ammissione. Si adducevano anche giustificazioni lessicali: la legge usava il termine avvocato e mai quello di avvocatata. Veniva anche detto che *“nella razza umana, esistono diversità e disuguaglianze naturali [...] E dunque non si può chiedere al legislatore di rimuovere anche le differenze naturali insite nel genere umano”*. La sentenza conteneva anche tutta una serie argomentazioni frutto di stereotipi di genere.

La cancellazione accese un intenso dibattito sui quotidiani del tempo, e molti la sostennero le ragioni. Il Corriere della Sera nel 1883 ne pubblicò un'intervista in cui Lidia Poët commentò la sentenza e ripercorse la sua carriera studentesca, fino al giorno della laurea.

Lidia Poët non poté quindi esercitare a pieno titolo la sua professione, ma divenne assistente del fratello Giovanni Enrico che era avvocato. La Poët divenne attiva soprattutto nella difesa dei diritti dei minori, degli emarginati e delle donne, sostenendo anche la causa del suffragio femminile.

Nel 1919 al termine della prima guerra mondiale la legge Sacchi, autorizzò le donne a entrare nei pubblici uffici, tranne che nella magistratura, nella politica e in tutti i ruoli militari. Con questa legge Lidia Poët, che aveva svolto l'attività di avvocatura con la copertura del fratello Giovanni Enrico, nel 1920 all'età di 65 anni, fu finalmente ammessa all'Ordine degli avvocati, divenendo ufficialmente la prima donna d'Italia ad esservi ammessa.

Nel 1922 divenne la presidente del Comitato pro voto donne di Torino.

Adalgisa Conti

Essere nata donna un centinaio di anni fa

Questa è la storia di Adalgisa Conti, nata ad Anghiari il 28 maggio del 1887, rinchiusa nell'Ospedale Psichiatrico di Arezzo il 17 novembre del 1913 all'età di 26 anni e morta lì a 95 anni: un'intera vita in Ospedale senza mai uscirne. Luciano Della Mea nel 1978 ha curato la pubblicazione del libro *"Manicomio 1914. Gentilissimo dottore, questa è la mia vita"*.



Adalgisa era ancora viva, ma non ha potuto partecipare alla stesura del testo, era molto vecchia, sorda e distrutta dall'istituzionalizzazione.

Il libro contiene l'autobiografia della Conti, una ricostruzione cronologica della degenza della malata dal 1913 al 1977 e cartelle cliniche della stessa Adalgisa. Sono riportate anche le testimonianze del personale medico e paramedico che l'ha avuta in cura. Per avere notizie della sua famiglia e del marito e per comprendere il contesto socio economico e culturale in cui ha vissuto è stato intervistato l'ex sindaco di Anghiari, suo paese di origine.

Dalla cartella clinica originale di Adalgisa Conti: *Ha 26 anni, padre bevitore avvelenato per errore di un farmacista, madre vivente e sana. Ha avuto 17 tra fratelli e sorelle, ma solo 7 viventi: lei è la secondogenita. Dei 5 fratelli e delle tre sorelle, nessuno è sofferente per malattie nervose. La madre ha avuto tre aborti: cinque sono morti piccini ma dopo paralisi. Ha avuto a dodici anni un'emorragia dalla bocca che fu interpretata come un mestruo vicariante. Carattere sensibile, impressionabile: è nipote della Conti Rosa nei Corsi già ricoverata. Ha cominciato ad amareggiare a 16 anni ed ha sposato a 24 anni. E' sempre stata gelosissima e molto affezionata verso il marito. Era affetta da anemia fin da giovanissima i mestruì erano irregolari ed appena accennati. Da circa tre mesi ha cominciato ad accusare dolori al capo, soffriva di insonnia, si è fatta melanconica, ha enunciato idee di persecuzione (non voleva uscire fuori perché tutti la deridevano e la guardavano male). Aveva accessi di pianto frequenti. Tre giorni fa, tornato il marito da caccia alla sera, trovò che già la suocera l'aveva fatta trasportare in casa propria avendo dato segni di alienazione mentale e di avere detto di tentare il suicidio...*

Dopo questo episodio Adalgisa fu ricoverata con violenza in manicomio dallo stesso marito Probo Palombini e la diagnosi medica dell'epoca fu *"sindrome melanconica e relativi deliri di indegnità e di colpa"*. In realtà i maltrattamenti, i tradimenti e la violenza psicologica di suo marito l'avevano resa semplicemente depressa, male che in quei tempi non era riconosciuto come malattia.

Adalgisa si dà la colpa di tutto. Scrive: *"...se io non fossi stata di caratteraccio, come mi son sempre mantenuta, non mi avrebbe messo in gattabuia"*. Il suo caratteraccio era desiderare che il marito non andasse tutte le sue fuori con gli amici, che non fosse a caccia o in giro tutti i sabati e le domeniche con gli amici e mai con lei, che non la tradisse con altre, cosa che le procurava forti crisi di gelosia che esternava *"senza ritegno"*, cioè urlando, che Probo la desiderasse e facesse all'amore con lei anche se non poteva avere figli e che le desse *"quella soddisfazione che proverebbero due sposi che davvero si amano"* e che non dovesse procurarsela da sola masturbandosi. Non sentiva nulla durante il rapporto, soffriva, ma fingeva. La sua vita trascorreva monotona e noiosa fino a quando non si mise in testa di fare ingelosire Probo con il maestro di musica e finì con *"prenderci una passione"*. Il rimorso divenne insostenibile, Adalgisa non si perdonava di questa infatuazione rimasta platonica, si sentiva sporca, indegna e cominciò a stare male, ad accusare dolori di testa e vedeva intorno a sé persone che la prendevano in giro, ridevano di lei, la consideravano una poco di buono, perciò

“Probo ha fatto bene a fare quello che ha fatto, io lo merito, lui è troppo buono e io troppo cattiva”. E ha meditato seriamente il suicidio.

Di sé stessa scrive: *“non fui mai sottomessa e umile a cedere ai suoi (di Probo) voleri...; sempre orgogliosa, poco sottomessa e leale; capricciosa...gelosa...; lui troppo buono, io troppo cattiva...”*

Adalgisa è entrata in manicomio due anni dopo essersi sposata, donna a detta di chi l'aveva conosciuta prima della degenza, (anche dal sindaco stesso del paese di Anghiari) molto estroversa, comunicativa, intelligente ed estrosa. All'interno dell'ospedale psichiatrico Adalgisa scriverà varie pagine e ne verrà fuori una donna sensibile, con una sessualità chiara, ma repressa che sacrificherà alle esigenze di un marito burbero e padrone.

Nella cronologia degli anni passati al manicomio, vi è spesso la voce che sottolinea il desiderio di Adalgisa del perdono da parte del marito Probo. La parte del libro che è la cronologia degli anni comprensivi fra il 1913 al 1977, anno prima della chiusura dei manicomi, sottolinea come la malattia sia sempre rimasta invariata. I giudizi medici anno per anno, la danno come: Conti laboriosa ma disordinata, Conti sudicia, elemento che ama ornarsi di ciondoli e di trine, Conti che si fa sui capelli meches con i propri escrementi, condizione invariata della malata, personalità anaffettiva, di natura incantata.

Dal 1958 si legge che ha imparato a essere più ordinata, gentile, socievole e che aiuta le altre malate, intontita, e sempre fissata che qualcuno le butti una polverina sulla testa. Adesso ama mettersi carte di caramelle fra i capelli e anellini fatti con fili colorati. Timidamente pronuncia piccoli passi di danza. Le infermiere hanno visto in lei la donna e non solo la malata, la reclusa, la creduta pazza solo perché in un periodo d'ignoranza e impreparazione anche medica verso la malattia mentale, si credeva che ogni problema psicologico fosse una forma di alienazione da curare con il trattamento carcerario/ospedaliero e una farmacologia inadeguata.

È scritto nell'Introduzione: *«Questo non è il caso di Adalgisa Conti, è la storia di una donna prima della sua vita, raccontata da lei stessa, poi della sua “morte” nella regressione istituzionale: anzi si potrebbe dire c'è una storia, poi per 64 anni non c'è più niente se non un tempo vuoto, scandito da annotazioni sempre uguali, da aggettivi stereotipati, gli stessi che si ritrovano in tante cartelle cliniche di lungodegenti che non sono più storia»*

Adalgisa è stata ricoverata perché donna consapevole, colta, ribelle, (cose rare in quel periodo per una donna e per quel ceto sociale) perché non ha saputo rispondere alle aspettative del marito che l'ha rifiutata e poi sostituita con un'altra donna. Adalgisa non ha potuto immedesimarsi nel ruolo di casalinga/moglie e tanto meno madre, non potendo avere figli, il marito non glielo ha permesso. La sua sessualità che non è mai stata oggetto del desiderio del marito, è stata negata e rimossa e vissuta come cosa sporca. Adalgisa si è quindi sentita colpevole di inadeguatezza e il ricovero in manicomio ha sancito che era lei “la sbagliata”, ha confermato la colpa che lei si attribuiva, ha facilitato la degradazione del suo corpo senza più uno spazio privato, con violazioni continue alla riservatezza, al pudore, corpo divenuto strumento di manipolazioni continue. Non si sa della mente di Adalgisa anche perché dopo aver scritto per diverso tempo la sua autobiografia rimasta incompiuta, credendo di essere ascoltata e forse compresa, si accorse che tutto era inutile, smise di parlare per sempre ed entrò in quel mutismo che l'accompagnò fino alla morte interamente tra le mura della follia. Adalgisa Conti sarebbe forse guarita dalla sua depressione e insicurezza se chi la prese in cura avesse cercato di guardare oltre, avesse visto non la malata di mente, ma la donna sottomessa a violenza psicologica e sociale, avesse visto che nell'Ospedale Psichiatrico non si curava né riabilitava, ma si recludeva “in gattabuia” a scontare le colpe di essere diversi.

Se ci si fosse resi conto di quello per cui ha lottato Franco Basaglia, del diritto alla soggettività, al protagonismo e alla partecipazione degli individui e che ha portato alla legge 180 e alla chiusura dei manicomi.



Adalgisa Conti 1913



Adalgisa Conti 1938

Una combattente di Fiorella Mannoia

Forse è vero
 Mi sono un po' addolcita
 La vita mi ha smussato gli angoli
 Mi ha tolto qualche asperità

 Il tempo ha cucito qualche ferita
 E forse tolto anche ai miei muscoli
 Un po' di elasticità
 Ma non sottovalutare la mia voglia di lottare
 Perché è rimasta uguale
 Non sottovalutare di me niente
 Sono comunque sempre una combattente

 È una regola che vale in tutto l'universo
 Chi non lotta per qualcosa ha già comunque
 perso
 E anche se la paura fa tremare
 Non ho mai smesso di lottare

 Per tutto quello che è giusto
 Per ogni cosa che ho desiderato
 Per chi mi ha chiesto aiuto
 Per chi mi ha veramente amato
 E anche se qualche volta ho sbagliato a
 qualcuno

Non mi ha ringraziato mai
 So che in fondo
 Ritorna tutto quel che dai

 Perché è una regola che vale in tutto
 l'universo
 Chi non lotta per qualcosa ha già comunque
 perso
 E anche se il mondo può far male
 Non ho mai smesso di lottare
 È una regola che cambia tutto l'universo
 Perché chi lotta per qualcosa non sarà mai
 perso
 E in questa lacrima infinita
 C'è tutto il senso della vita

 È una regola che vale in tutto l'universo
 Chi non lotta per qualcosa ha già comunque
 perso
 E anche se il mondo può far male
 Non ho mai smesso di lottare
 È una regola che cambia tutto l'universo
 Perché chi lotta per qualcosa non sarà mai
 perso
 E in questa lacrima infinita
 C'è tutto il senso della mia vita

I veri motivi delle dimissioni di Jacinda Ardern (da AGI, 20 gennaio 2023)



Jacinda Ardern, 43 anni, premier della Nuova Zelanda che ha lasciato improvvisamente e clamorosamente giovedì dal suo incarico, ha confessato d'aver dormito profondamente *"per la prima volta da molto tempo"* dopo aver dato le dimissioni. Nel frattempo, però, non sono destinate a spegnersi le illazioni circa le minacce e pressioni che l'avrebbero costretta a fare questo passo. *"Ovviamente mi sento triste, ma provo anche un senso di sollievo"*, ha poi aggiunto Ardern parlando con i giornalisti fuori dall'aeroporto di Hawke's Bay. Lei, in ogni caso, ha respinto le illazioni confermando invece semplicemente di *"non aver più abbastanza energia"* per proseguire.

"Oggi annuncio che non mi ricandiderò alla rielezione e che il mio mandato come premier si concluderà entro il 7 febbraio. Questi sono stati i cinque anni e mezzo più appaganti della mia vita, ma hanno avuto anche le loro sfide. [...] Ma non me ne vado perché è stato difficile. Se fosse stato così, probabilmente avrei lasciato il lavoro dopo due mesi. Me ne vado, perché a un ruolo così privilegiato è connessa una grande responsabilità. Quella di sapere se sei o no la persona giusta alla guida. So quale impegno richiede questo incarico. E so che non ho più abbastanza energie per ricoprirlo come si deve. È così semplice".

Non la pensano allo stesso modo importanti leader politici e personalità pubbliche neozelandesi che sono tornate a ribadire come *"la costante denigrazione"*, gli abusi e gli attacchi personali alla Ardern hanno contribuito all'esaurimento mentre alcuni parlamentari affermano persino che il primo ministro è stato letteralmente *"cacciato dall'incarico"*.

Tuttavia l'ex primo ministro Helen Clark, la prima leader donna eletta della Nuova Zelanda, è scesa in suo soccorso affermando che la Ardern ha subito attacchi *"senza precedenti"* durante il suo mandato, per poi sottolineare che *"le pressioni sui primi ministri sono sempre grandi, ma in quest'era di social media, click, bit e talk 24 ore su 24, 7 giorni su 7, Jacinda Ardern ha affrontato un livello di odio al vetriolo che nella mia esperienza non ha precedenti nel nostro Paese"*. *"La nostra società potrebbe ora riflettere utilmente se vuole continuare a tollerare l'eccessiva polarizzazione che sta rendendo la politica una vocazione sempre meno attraente"*, ha poi aggiunto.

Nel 2022, però, la polizia neozelandese ha riferito che le minacce contro la premier sono quasi triplicate in tre anni. E sebbene la polizia non sia stata in grado di determinare i motivi di ogni singola minaccia, la documentazione ha mostrato che il sentimento no-vax ha avuto una forza trainante per una serie di minacce, unitamente all'opposizione verso una legge di regolamentazione delle armi da fuoco che Ardern voleva introdurre dopo la strage avvenuta il 15 marzo a Christchurch.

Insomma, sarebbero questi due i principali fattori di contestazione della premier. Kate Hannah, direttrice del Disinformation Project che monitora l'estremismo online presso il centro di ricerca Te Pūnaha Matatini, ha commentato a tale proposito di aver registrato un aumento significativo di materiale offensivo e minaccioso contro la Ardern e di ritenere che probabilmente tutto ciò abbia contribuito a farle lasciare il suo incarico. *"Quello a cui assistiamo ora sono insulti estremamente volgari e violenti con un uso incredibilmente violento di immagini intorno a concrete minacce di morte"*.

Le dimissioni della premier scozzese Nicola Sturgeon (da OPEN, 15.02.2023)



La premier scozzese Nicola Sturgeon, 53 anni, si è dimessa. Nella mattinata di oggi, 15 febbraio, avevano iniziato a circolare le prime indiscrezioni sulla stampa britannica. Rumor su un addio a sorpresa dell'incarico che si sono susseguiti fino alla conferma ufficiale e alla conferenza stampa di Sturgeon. *«Il tempo di andarmene è giunto»* – ha detto la leader del partito indipendentista Snp (Scottish National Party). Sturgeon, che si sfila anche dalla leadership del partito, si è detta orgogliosa di essere stata la prima donna a ricoprire l'incarico di capo del governo e reso noto che rimarrà in carica fino a che non verrà scelto chi le succederà.

Fonti vicine alla politica scozzese associano le dimissioni di Sturgeon a uno stato di stanchezza e sopraffazione che riportano alla mente le dimissioni di una altra prima ministra. Jacinda Ardern, che il 19 gennaio ha fatto un passo indietro da capo del governo della Nuova Zelanda a causa di una mancanza di energie che non le permetteva di rendere giustizia al proprio incarico. Lo stesso ipotizza Brian Taylor, ex giornalista politico della Bbc usando il termine scozzese *scunnered* nei confronti di Sturgeon. Un sentimento che definisce così: *«Stanca, stufa, le ha già viste tutte e le ha già provate tutte»*. La leader ha dichiarato che la decisione non è stata presa in seguito alle pressioni sul breve termine. *«Piuttosto è originata da una valutazione sul lungo termine e più profonda»*. Le pressioni sul breve termine a cui si riferisce Sturgeon sono le dispute interne al governo scozzese sul Gender Recognition Act che consente a ogni cittadino dai 16 anni di cambiare genere con la semplice iscrizione in un registro ad hoc.

"Sì, posso ancora combattere per qualche mese", ha aggiunto, mentre "onestamente la risposta è ovviamente diversa" se "la domanda è: "posso dare a questo lavoro tutto ciò che richiede e merita per un altro anno, figuriamoci per il resto di questa legislatura. Posso dargli tutta l'energia di cui ha bisogno nel modo in cui mi sono impegnata ogni giorno negli ultimi otto anni?".

Secondo una fonte a lei vicina citata dalla Bbc, Sturgeon è semplicemente stanca e non ne può più delle responsabilità politiche che ricopre da tempo. In carica dal 2014, quando subentrò allo storico leader indipendentista Alex Salmond dopo la sconfitta nel referendum sulla secessione della Scozia dal Regno Unito svoltosi quell'anno, è rimasta incontrastata al vertice dei nazionalisti-progressisti dell'Snp e del governo locale di Edimburgo per quasi un decennio e lascia l'incarico da capo del governo più longeva nella storia della Scozia.

Oltre a questo, probabilmente incide anche il fallimento della strategia della stessa Sturgeon di ottenere per via legale e costituzionale un voto popolare bis sull'indipendenza - che il governo centrale di Londra si rifiuta di concedere - attraverso un ricorso giunto infine alla Corte Suprema: ricorso respinto nei mesi scorsi e che ha di fatto allontanato per ora ogni prospettiva concreta di rivincita referendaria ravvicinata, nonostante le divisioni sulla Brexit.

Lettura comunitaria

Vogliamo coltivare le relazioni positive e tutti gli aspetti

dentro e fuori dalle famiglie e dalle comunità nelle quali viviamo, che producono serenità, benessere, creatività, consapevolezza e libertà.

Vogliamo coltivare l'intreccio tra le generazioni

perché è fonte di sapienza, di equilibrio, di felicità.

Vogliamo coltivare la consapevolezza che i figli e le figlie non ci appartengono, non sono fatti per rispondere alle nostre aspettative,

ma sono frecce che vanno verso la vita che è loro davanti.

Vogliamo affermare che siamo responsabili di tutti i piccoli, di tutti i figli e non solo dei "nostri", perché pensiamo di essere legati da una umanità e fratellanza universale.

Vogliamo credere nell'umanità e nelle possibilità creative e positive dei ragazzi e delle ragazze, di tutti i giovani.

Vogliamo mostrare a noi stessi e ai nostri figli e nipoti che è possibile intrecciare mani e piedi, intelligenze ed emozioni, per sconfiggere i disegni di chi ci vuole imporre il dominio della paura, del consumismo, del denaro, della competizione.

Vogliamo affrontare la vita in un modo alternativo a quello presente in cui conta solo il denaro e il possesso di beni e mostrare che è possibile vivere e essere felici con poco.

Ci sembra che questo sia anche il messaggio contenuto nei Vangeli e nella testimonianza del cammino di Gesù il quale

la sera prima di essere ucciso dai sacerdoti e dai potenti del tempo, mentre sedeva a tavola con i suoi apostoli, i suoi amici e le sue amiche, prese del pane, lo spezzò, lo distribuì loro dicendo:

"prendete e mangiatene tutti questo è il mio corpo".

Poi preso un bicchiere, rese grazie, lo diede loro e tutti ne bevvero, e disse loro:

"questo è il mio sangue che viene sparso per tutti i popoli.

Fate questo in memoria di me".

Questo pane, questo vino, queste riflessioni e queste emozioni, questa comunità che li offre e li fa propri divengano segni di vita, di resurrezione, di liberazione dalle paure, dalle intolleranze, da ogni chiusura ed emarginazione, e divengano segni della nascita di una cultura nuova nel segno del rispetto, dell'amicizia, delle relazioni positive tra tutti gli uomini, tra tutti i popoli.